

Lina Prosa

Lampedusa e l'Uomo di Neanderthal

Emigrare per ripensare.

Viaggiare per rivedere.

Salutare per ritornare.

Nel vortice dei movimenti dei popoli lungo il Mediterraneo, nella forma di fuga tragica da qualcosa, da qualcuno, da una guerra, da una povertà, da una dittatura, Lampedusa ha lasciato la sua entità insulare per vestirsi di qualcos'altro che forse ha a che fare di più con *noi* che con *l'altro*.

Lampedusa, sì, è il confine a sud dell'Europa. Ma non basta. È il miraggio dello straniero irregolare. Ma non basta. Ogni possibile definizione che ha a che fare solo con la realtà e con la cronaca è insufficiente. Non solo per il peso di morte ma per quello che indica ai vivi. Nella mia posizione di drammaturga e tra le parole della mia "Trilogia del Naufragio" ho visto piano piano trasformare Lampedusa in un luogo dell'anima, necessario, emerso dal buio e dal silenzio della sua tradizionale lontananza geografica, a risvegliare l'origine sopita e significare il destino dell'uomo, del mondo, nel nostro tempo; un luogo della Letteratura.

Possiamo pure chiamare tutto questo "evento metaforico", ma dinanzi ad una società che oggi esprime la propria identità attraverso il capitalismo e il consumismo, Lampedusa mi sembra un'apparizione, un evento trasversale alla ragione, capace di mettere in crisi il sistema occidentale che si crede al sicuro dentro sé stesso.

Si tratta di una insubordinazione della storia? Sì, è Lampedusa l'irregolare.

E la Letteratura, com'è sua natura, se ne avvantaggia. Naturale quindi la produzione di romanzi, film, testi teatrali. Davanti a tutti la Zattera della Medusa di Gericault.

È chiaro come nel gioco dei poteri si tenti di negare la forza di tale apparizione e questa venga velata e stornata dal sistema della solidarietà e dal soccorso emotivo. Gli Stati dell'Unione Europea stanno correndo a difendere i propri confini anziché rivedere e innovare la propria esistenza alla luce di Madonna Lampedusa. Ma in ogni caso l'Europa non può fare a meno di accettare che gli eventi emigratori del Mediterraneo, e penso ovviamente anche agli sbarchi dell'Egeo e della Spagna, abbiano cambiato il modo di percepire l'Europa in un processo irreversibile.

Intanto la frontiera è una invenzione dell'uomo contro un altro uomo. Come abatterla se non con una missione della cultura e dell'arte?

Lampedusa, "Madonna del Salvagente", è apparsa per dirci di tornare alla poesia.

Siamo al luogo dell'anima. Per il teatro la materia lampedusana è materia di memoria. Rientra nelle radici della letteratura drammaturgica greca e nella sua capacità di esporre al lavacro mitico le passioni e i conflitti umani. Da siciliana non potevo che rimetterci mano trasformando le esperienze di naufragio di Shauba, Mohamed, Saif e Mahama (Lampedusa Beach-Lampedusa Snow-Lampedusa Way) in prove "mitiche", ancora una volta meritevoli dell'Odissea, finalmente di nuovo possibili nella realtà contemporanea.

Il teatro tiene aperte da sempre questioni importanti.

Le più frequenti sono: perché fare teatro? Cosa lo tiene in vita dopo migliaia di anni? Qual è il suo rapporto con la società, con l'umanità?

Il teatro mette in questione sempre sé stesso. Non si rassegna. Non si arrende. A che cosa? È una pratica *tragicamente* uguale alla condizione umana, dal momento che da umani continuiamo a chiederci chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Il teatro conosce l'emigrazione come pratica di spostamento continuo di senso. Ne conosce le atroci conseguenze. Si pensi alla guerra di Troia che ci ha reso tutti profughi e ne portiamo ancora addosso la puzza di bruciato.

Cosa ci turba nell'essere ancora profughi e migranti?

È il contraltare all'uomo "felice" del progresso?

Perché dimenticare di avere cominciato con l'uomo di Neanderthal?

Non pensiamo più di vivere su un pianeta ma di vivere in una Nazione.

Ci ha reso così limitati la storia?

Mi piace pensare a questo punto che Lampedusa sia apparsa a noi per farci rivedere il passaggio, ancora non concluso, dell'uomo delle origini. O meglio ci abbia rimesso in cammino. In viaggio. Nell'insidia della tempesta. Nell'incontro con l'altro. A nudo.

Lampedusa e scrittura: battesimo di nomi.

C'è chi la parola non ce l'ha, ne è privato o non sa neanche pronunciarla. C'è chi non ha neanche il nome. E chi non ha un nome non ha parola, storia. Non ha diritto. Shauba, la naufraga di "Lampedusa Beach" è un nome drammaturgico, non è anagrafico. Ma con Shauba ho voluto cospargere di nomi il mare-cimitero Mediterraneo, una sorta di iscrizione in una lapide immensa, impossibile da fissare, da celebrare. È appunto il miracolo della poesia che abbatte frontiere, riporta il corpo al centro del suo "viaggio" mitico. Seppellisce gli anonimi e gli innocenti. Riapre il cammino verso Itaca, per rivederla.

Allora è di loro, degli emigranti, che abbiamo bisogno, ma non per la raccolta dei pomodori nei campi, a basso costo, ma per riapprendere la lezione smarrita, quella del sogno, dell'avventura, dell'incontro; riprendere la strada che va oltre, al di là, con qualcuno che ci saluti liberamente *al di qua*. Per finire mi piace citare un breve brano di Lampedusa Beach tra le labbra di Shauba:

.....
Il naufragio è stato totale.
Ma è stato di una semplicità assoluta.
Lo sai perché? Non c'è stata tempesta.
Non c'è stata lotta, resistenza.
Nessuna manovra di perizia marinara.
Nessuna chiamata di capitano.
Nessun avviso. Nessuna campanella.
Non c'è stato innalzamento di onda.
Niente che riguardasse il mare.
Il mare è innocente.

.....